

Segue dalla prima

Ella riprende fin dall'inizio il «filo» della Costituente, a cominciare dal tema di fondo che aveva toccato già nella discussione del '46 sulla famiglia - dal tema, cioè, dei caratteri della Costituzione, cui dovevano restare estranee ideologie di parte. La concezione che la Iotti certamente condivise con Palmiro Togliatti, sua guida politica alla Costituente ancor prima che suo compagno di vita, fu quella della Costituzione come frutto di «un incontro sul terreno della politica», come punto d'arrivo di «una comune esperienza politica» - l'antifascismo - ed espressione della comunanza di valori che l'aveva sorretta. In questa chiave ella interpreta anche la formulazione della famiglia come «società naturale» accettata dai comunisti in Costituzione dopo una discussione travagliata e chiarificatrice.

Tutta la problematica della famiglia viene nuovamente esplorata nel discorso di Nilde Iotti, prima di giungere al nodo del divorzio. Nel passato, la famiglia era concepita in funzione dell'«accasamento» delle donne, della procreazione dei figli, della trasmissione del patrimonio, e a ciò corrispondevano ancora (si era nel 1969) le norme del diritto di famiglia: ma si tratta di una visione e finalizzazione ormai molto lontana «dall'animo e dalla coscienza dell'uomo moderno»: sono, al di là anche del fine di un mutuo soccorso, «i sentimenti - la Iotti lo dice assai finemente - la base morale del matrimonio». È un approccio che si ritrova (ecco di nuovo l'attenzione della Iotti verso il mondo cattolico, la ricerca da parte sua di un dialogo, di una reciproca comprensione anche nel vivo di un confronto così



# Nilde Iotti, la laicità moderna al femminile

Oggi a Montecitorio con Ciampi e Casini la presentazione dei suoi discorsi parlamentari

Dalla discussione sul Concordato all'Assemblea Costituente alla battaglia per il divorzio



complesso e delicato) nel Concilio Vaticano II, nel discorso postconciliare, nell'elaborazione della Conferenza episcopale italiana. Ma allora, quando si sia accertato che «si sono logorati i sentimenti che mantengono uniti marito e moglie», la convivenza non è più possibile. Si giunge così alla inevitabile scelta del divorzio.

La Iotti affronta con particolare scrupolo e insieme con grande efficacia la «questione dei figli», in tutti i suoi aspetti, rivendicando una corretta assunzione di responsabilità da parte dello Stato, e una riforma del diritto di famiglia che sancisca tra l'altro «la prevalenza, nelle controversie tra i genitori, dell'interesse dei figli». E in conclusione concentra i suoi argomenti per il sì al divorzio sul punto dei cambiamenti intervenuti nella realtà del paese e nelle coscienze dei cittadini; i tempi si

## Tutte le battaglie di una «donna della Repubblica»

*Nilde Iotti è stata una delle poche donne (in tutte erano cinque) a far parte della Commissione dei 75 che elaborò la Costituzione e la prima donna eletta presidente della Camera dei deputati per tre legislature (la più lunga guida dell'assemblea: dal 1979 al 1992). È a questa «donna della Repubblica» che oggi, a quattro anni della scomparsa (avvenuta il 4 dicembre 1999), Montecitorio rende omaggio, con una giornata di studi con la partecipazione del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Nell'occasione sarà presentato il volume che raccoglie i discorsi parlamentari della Iotti, dalla Costituente del 1946 fino al 1999 quando lasciò il suo seggio parlamentare. Ed è proprio il segno lasciato dalla Iotti nelle*

*battaglie per l'avanzamento delle donne nella vita sociale e istituzionale del paese ad essere sottolineato da Giorgio Napolitano, anch'egli ex presidente della Camera, nella corposa prefazione alla raccolta degli interventi parlamentari della compagna di Togliatti, di cui pubblichiamo la parte riguardante l'approvazione e la difesa della legge sul divorzio. Lo stesso Napolitano terrà una relazione (l'altra sarà di Grazia Pagnotta) al convegno odierno. Aperto dal saluto del presidente Pier Ferdinando Casini, sarà concluso da una tavola rotonda, moderata da Miriam Mafai, con la partecipazione di Luciano Violante, Lorenza Carlassare, Fernanda Conti, Leopoldo Elia, Barbara Pollastrini e Stefania Prestigiacomo.*

sono fatti maturi per sciogliere il nodo dell'indissolubilità del matrimonio, «a differenza - affermerà schiettamente nella dichiarazione di voto del 28 novembre - di quanto dicevamo vent'anni fa» (la Iotti ricorda bene che nella discussione alla Costituente dichiarò di «considerare inopportuno porre in discussione» l'indissolubilità del matrimonio, mentre fu contraria a sancirla nella Costituzione). Ma la sua preoccupazione è che si possa tornare a «uno spirito molto antico, che risale alla storia del nostro paese e a tutta la vicenda tormentata e difficile della questione romana», e si duole che «qualche volta questi accenti vi siano stati nelle nostre posizioni». Tuttavia, nello stesso tempo polemizza con l'«accento di tenace temporalismo» che si è sentito sui banchi opposti, e col modo in cui l'on. Gonella si è espresso per l'in-

tangibilità del Concordato; e a questo punto coglie l'occasione per ribadire il senso del voto a favore dell'articolo 7 della Costituzione (momento cruciale dell'Assemblea Costituente). I problemi dei rapporti tra Stato e Chiesa, anche in materia di matrimonio, vanno risolti attraverso la «ricerca di soluzioni diverse non solo da quelle del vecchio Stato liberale ma anche da quelle che sono prevalse, con una specie di spirito di rivincita, nel Concordato del 1929». Di qui il tema, che viene definito «urgente», della revisione del Concordato.

La polemica con un «confessionalismo che è finito» - che ella ribadirà nel momento finale dell'iter della legge sul divorzio, con la dichiarazione di voto del novembre 1970 - si rivolge politicamente e culturalmente alla Democrazia Cristiana, ma con toni pacati e seri: «Noi abbiamo rispetto di voi, non perché voi siate - questa sarebbe una volgarità - il partito che rappresenta quella grande cosa che è la Chiesa cattolica; ma perché siete una grande corrente di dottrina... E che voi continuiate a chiudervi in una posizione che è soltanto di difesa conservatrice

del passato, questo a noi dà molta preoccupazione». Quale lezione - mi si permetta di dire - di intelligenza e di civiltà politica veniva così dalla donna più rappresentativa dell'opposizione. Anche la messa in guar-

dia, che volle lanciare, contro il ricorso al referendum abrogativo di quella legge era espressione di una preoccupazione per l'unità del paese e per la collocazione della Democrazia Cristiana rispetto all'evoluzione della società italiana. Anni dopo, anche su questo punto, i fatti avrebbero dato ragione a Nilde Iotti.

Giorgio Napolitano

Una concezione del matrimonio non più confessionale ma basata su libertà e sentimenti dei singoli



segue dalla prima

## Le legioni di Arcore

Non sarebbe la prima volta nella storia repubblicana ma questa volta non riguarderebbe, come a volte è pure accaduto, il problema della copertura della spesa o altri aspetti più o meno formali. E interverrebbe in un terreno che definire scottante è ancora poco perché richiama direttamente il gigantesco conflitto di interessi intorno a Berlusconi e il problema del pluralismo nell'informazione (art. 21 della Costituzione) su cui il presidente Ciampi ha inviato l'anno scorso alle Camere l'unico messaggio del suo mandato. Dopo l'atto che spetta al «defensor constitutionis» può intervenire per via incidentale (in un processo in cui i giudici constano la non manifesta infondatezza del quesito) la Corte Costituzionale che tuttavia si troverebbe in qualche difficoltà dopo l'autorevole vaglio del

presidente. Intendiamoci: la Corte è assolutamente libera di decidere secondo l'istruttoria affidata a uno o più giudici e secondo il successivo giudizio dell'intero collegio. Ma non c'è dubbio sul fatto che il capo dello Stato come la Corte rappresentino entrambi, nel nostro sistema costituzionale, poteri che fanno da contrappeso e da equilibrio ai tre poteri tradizionali, il legislativo, l'esecutivo e quel giudiziario che ora si vuole in tutti i modi ridurre alla ragione del Principe.

L'altra sera, ho seguito in televisione, per l'antica passione che continuo ad avere per l'analisi del passato, il film su «Augusto primo imperatore» che si caratterizza per la primaria importanza attribuita alle fazioni private, gli amori e agli intrighi.

Ma in quel po' di politica che gli autori hanno lasciato nel film mi ha colpito la descrizione del ruolo assolutamente primario rappresentato dall'arrivo delle legioni macedoni nel Senato di Roma, come delle prescrizioni usate da Ottaviano per eliminare alcune personalità che gli si opponevano più con le parole

che con le azioni, per l'ascesa imperiale di Augusto. Le legioni erano, in altri termini, in quella repubblica romana che ormai andava trasformandosi nell'impero le armi decisive per aver ragione dell'avversario politico, in barba a una concezione della formazione del consenso nella maggioranza dei cittadini romani fondato sulla base di un progetto di governo e di visione del mondo. Quel particolare mi ha colpito perché di fronte alla legge pseudo-Gasparri ho la netta sensazione che la tecnica sia la medesima: solo che al posto delle legioni macedoni ci sono oggi le televisioni di cui in un modo o nell'altro Berlusconi dispone, il controllo sempre più largo e opprimente esercitato sui giornali e sul mercato pubblicitario.

Gli effetti rischiano di essere gli stessi: televisione al posto di legioni, violenza psicologica al posto della violenza fisica. E le prescrizioni ci sono ancora ma i nemici non si abbattono, si cancellano dall'universo informativo, non esistono più per la maggioranza dei cittadini. Ma sarebbe un magro risultato di venti secoli di storia trovarsi di fronte a un

mutamento degli strumenti ma a una stessa logica. E la democrazia, a cui tutti noi ci riferiamo, diverrebbe una maschera vuota se fosse consentito a un uomo eletto a governare per cinque anni la facoltà piena di allargare e perpetuare il suo dominio sulle coscienze dei più.

Vediamo allora sinteticamente perché la pseudo-Gasparri è così pericolosa per una delle nostre libertà fondamentali, quella di espressione e di informazione. Il primo punto è che i due attuali ostacoli all'espansione del pluralismo in televisione (ma anche, in modo diverso, nella carta stampata) sono oggi le frequenze da cui trasmettere e la pubblicità. L'uno e l'altra sono anche le risorse indispensabili per passare dal sistema analogico attuale a quello digitale. Ebbene la nuova legge non interviene su questi aspetti, anzi fa alcune scelte che peggiorano enormemente la situazione. E questo spiega la ribellione ma decisa degli editori di giornali guidati da Luca Cordero di Montezemolo come la critica aperta al provvedimento da parte del presidente dell'anti-

trust Tesaro e del garante delle comunicazioni Cheli.

Ma il governo e il ministro Gasparri sono andati avanti come se le critiche non ci fossero state e non esprimessero una preoccupazione culturale prima che politica e di fedeltà alla Costituzione oltre che la necessaria difesa della carta stampata già oppressa dal fatto che l'attuale oligopolio televisivo sottrae e rastrella gran parte della pubblicità in una misura non paragonabile a quel che avviene nel resto dell'Europa e nell'Occidente.

Emergono inoltre nel disegno di legge aspetti evidenti di non rispetto del necessario pluralismo che vanno dai criteri di nomina del Consiglio di amministrazione (in gran parte in mano a chi detiene il governo e la maggioranza) al sicuro allungamento della fase transitoria prima di arrivare al digitale (la data ragionevole è il 2010 e non il 2006 come ancora scritto nella legge), alla permanenza nell'etere di Rete4 (tre reti a un solo soggetto privato), al tentativo di massacrare finanziariamente la Rai per dare il colpo finale al servizio pub-

blico a vantaggio dell'oligopolio Mediaset.

Già, perché l'incognita maggiore della legge è quel famoso 20% di pubblicità che nessun soggetto sul mercato può superare ma che da adesso in poi non sarà calcolato soltanto sul mercato televisivo ma su tutto il mercato dei media, sul cosiddetto SIC (Sistema Integrato di Comunicazione) e significherà quindi un notevole aumento di pubblicità per le televisioni del Cavaliere.

Insomma, ha ragione chi scrive che la pseudo-Gasparri è un monumento equestre al conflitto di interessi sempre irrisolto e anzi in via di costante crescita. Ma è un Paese serio quello in cui un primo ministro promette solennemente di risolvere entro cento giorni il conflitto di interesse e dopo novecentocinquanta è ancora lì senza che sia stata approvata nessuna legge? Siamo in Europa o abbiamo semplicemente sostituito alle legioni macedoni le televisioni private?

Agli italiani l'ardua sentenza.

Nicola Tranfaglia

## Libertà (vigilata) d'informazione

# L'insostenibile leggerezza della censura

PETER FREEMAN ALESSANDRO ROBECCHI

Riportiamo il testo dell'intervento tenuto lunedì all'Eliseo di Roma durante un incontro organizzato da Teatro Civile sulla libertà d'informazione di cui l'Unità ha dato conto ieri

«La mafia non esiste», lo dicono i mafiosi. Ora, siccome siete una platea intelligente vi facciamo una domanda: chi è che dice che la censura non esiste? La gente si immagina un censore come una persona severa che ti cancella qualche riga da quello che hai scritto. È esattamente così, o almeno, nella sua forma classica la censura è esattamente questo. È un meccanismo molto semplice: la gente ascolta quello che dici e non si chiede mai: ehi, avrebbe potuto dire qualcos'altro? Qualcosa di più? La censura sostituisce un silenzio a un suono, uno

spazio vuoto a una parola scritta. Dopo che è passato il censore, la parola censurata non c'è più, al massimo la conoscono due persone: il censurato e il censore. Il censore dirà che la censura non esiste, e il censurato rimarrà lì come un pinguino nel deserto. E a voi, invece, è stato rubato qualcosa, e nella maggior parte dei casi neppure lo sapete. Visto il truccetto? Sembra che ci sia stato un furto - una parola - e invece ce ne sono stati due: la parola e la stessa notizia del furto. Ogni censore dovrebbe prendere due stipendi! Si può provare una certa nostalgia per questo tipo di censura: c'è un buono che dice una cosa e un cattivo che non gliela fa dire. È una cosa schifosa, ma almeno è chiara e limpida. Come la guerra: era una cosa schifosa pure

prima, ma il fatto che ora la chiamano «pace» o «esportazione della democrazia» la rende ancora più ripugnante. Il fatto è che il giorno dopo il censurato torna dal censore. E questa volta si crede astuto, e scrivendo, e parlando, e cantando la sua canzone si dice: ora ti frego io. E si sforza di pensare come il censore, e la parola la cambia lui, prima che quello glielo dica. Bene! Se tutti i censori penseranno come il censore, i censori non serviranno più. Visto? La censura non esiste. Ma vedete, non è così semplice, perché il censore comincerà a pensare come il censurato che si sforza di pensare come lui. E, si dirà, se sono riuscito a fargli cambiare una parola, perché non due? E la pura verità gente: la censura si autoalimenta, più parole cancella e più ne vorrebbe cancellare. E così finisce che il censurato

avrà paura delle sue stesse parole. Si chiederà ad ogni riga: passerà questo? E questo sarà accettato? E questo, tutto sommato, perché non lo ammorbido un po'? Naturalmente, questo censore accigliato che cancella le righe è una figura un po' *démodé*. Oggi, dopo un secolo di psicanalisi e dieci anni di Berlusconi, il censore si mostra amico del censurato. Come si fa con i bambini, cerca di farlo riflettere, gli suggerisce parole alternative. Come un veggente, gli spiega chi potrebbe arrabbiarsi per quella parola, e nel giro di un secondo la parola non c'è più. Perché, insomma, bisogna pensare alle conseguenze. Ehi, siamo realisti, perché dovrei tirarmi addosso tutti questi casini solo per non cambiare una parolina?

Quando il censurato si convince e comincia a pensare alle conseguenze, la sua maturazione è giunta a buon fine. Ecco, ora è il censurato perfetto, quello che non dice ciò che pensa perché quello che pensa potrebbe non piacere a tutti, e quindi smette di dirlo, e dopo un po' anche di pensarlo e dopo un po' nessuno si prenderà la briga di censurarlo perché ha capito tutto e finalmente è un autore maturo, affidabile, pronto per dire ciò che piace a tutti, cioè tante parole piene di vuoto che, anche esteticamente, sono meglio di una riga nera. Ecco: missione compiuta: in questo Paese siamo passati da «la mafia non esiste» a «bisogna convivere con la mafia». Con la censura è successo lo stesso, ma nessuno ve lo dirà in tivù. Il che prova, gente, che è successo davvero.